

Antonio Pietropaoli, *Dissezioni*, Oèdipus, Salerno/Milano, 2011, pp. 96.

Antonio Pietropaoli – autore di queste gustose *Dissezioni*, che escono presso Oèdipus dopo circa vent'anni di silenzio poetico – è un raffinato studioso di letteratura del Novecento, un profondo conoscitore dei meccanismi linguistici e retorici, un fine artigiano della parola, ma è prima di ogni altra cosa un “poeta civile”, nell’accezione “pasoliniana” del termine (o, se si preferisce, un poeta *underground*, “da marciapiede”, come di recente l’hanno definito altri due poeti “di razza”: Ferdinando Tricarico e Gabriele Frasca).

Profondamente convinto della funzione etica della poesia – che deve anzitutto esprimere “cose”, pronunciarsi sui fatti, non gingillarsi con le parole –, Pietropaoli è *homo politicus*, immerso fino al collo nel proprio tempo, nella storia, nella società, alle quali guarda con distacco ironico, alle volte con sorriso beffardo, ma senza ombra di cinismo. L’imperativo contenuto nella poesia eponima che apre la raccolta è chiaro: evitare di porsi «al centro della scena» e scegliere piuttosto di stare «ai margini, in angolo» (*Dissezioni*, p. 5) da dove è possibile scrutare con occhio limpido la realtà, «dissezionarla» a freddo, “autopticamente”, attraverso l’uso di una «penna petrosa» (*Senza titolo*, p. 69), corrosiva, che scava nel fondo delle cose come la lama di un bisturi.

Nelle sei sezioni che compongono il volume (*Ritagli*, *Dissonanze*, *Poesie politiche*, *Dislocazioni*, *A una passante*, e l’ultima e più corposa *Scherzi e allegorie*) e nelle altre poesie “sciolte”, l’ammaliante gioco fonico-ritmico dei versi ha di sicuro un effetto “ipnotico” sul lettore che, anche in solitudine, tenderà a leggerli a voce alta, scandendo bene le singole paro-

le per meglio assaporarne i suoni; un gioco elegante che non si traduce mai in vuoto girotondo di parole, in compiaciuto esercizio metrico-stilistico (anche se chi scrive esibisce una padronanza perfetta degli “strumenti del mestiere” per averli studiati e insegnati per lunghi anni). Le parole di Pietropaoli sono tutt’altro che lievi “fantocci sonori”, piuttosto sono lacerti di carne viva, frammenti di una «materia pulsante» (*Poesia-farmaco*, p. 58) che il poeta, «tutto ridotto in pezzi e brani» (*Ritagli 1*, p. 7), offre in dono «così come viene / e gli sovviene (sparati nelle vene)» (*Dissonanze 5*, p. 14).

L’aspirazione-illusione del poeta (di ogni poeta) di orchestrare «divine dissolvenze [...] / con neolatina orchestrina con ocarina malandrina» (*Dissonanze 6*, p.14) è da tempo crollata sotto i colpi di una cultura di massa, imbevuta di *reality* e pubblicità, che ha trasformato attori e opinionisti TV in nuovi idoli e profeti, sottraendo ogni tipo di legittimazione etico-politica all’azione degli intellettuali. L’uso insistito di proverbi, citazioni e luoghi comuni probabilmente è l’unico modo che resta al poeta per entrare in contatto con una società soggiogata dai *new-media*, dominata da *blog* e *social network*, responsabili di aver impoverito e omologato la nostra lingua oltre ogni misura. Quella che Serrianni ha definito la “lingua di plastica” (fatta di slogan e detti popolari) è forse lo strumento adatto per parlare alla “tribù” («o italiani, brava gente intelligente / belli ma poveri, coriacei e ruspanti», *Evviva Cava*, p. 23) e per denunciare storture e malcostume politico («viviamo nel paese di cuccagna / dove si batte per un pugno di paglia / chi sa bene che sotto ogni magagna / c’è bello pronto un asino che raglia», *Il paese di cuccagna*, p. 22).

Se la crisi è globale e la decadenza (sociale, politica, culturale) irreversibile, anche il lin-

guaggio poetico non è immune dal degrado: «[...] lo strumento strimpella spelacchiato e non sforna granché / passi falsi parole mancate epochés» (*ibidem*). Eppure, le parole di Pietropao-
li non hanno nulla di stantio o di falso o di approssimativo, risuonano dure e taglienti anche quando sono quelle “logore” della tradizione letteraria, o quelle un po’ insulse delle canzonette e dei proverbi; parole che, manipolate e ricollocate nei versi, si trasformano in colpi sparati da una «pistola fumante», bocconi di un cibo amaro da digerire che «ti sazia e ti spazia / contemporaneamente» (*Poesia-farmaco*, p. 58).

Non dobbiamo insomma lasciarci ingannare dall'apparente leggerezza e facilità dei versi, nei quali dilaga la comicità beffarda e spesso oscena dell'autore attraverso la fitta trama di allitterazioni, assonanze, consonanze, paronomasie che fanno letteralmente esplodere i significanti senza però mai svuotarli dei significati: questi ultimi sono quasi sempre inattesi, “dislocati” altrove, annidati in parole («mai desunte o presunte da altri testi / ma materiate di sogni e di prole», *Solo soletto*, p. 78) che improvvisamente precipitano nel testo (in genere verso la fine) e ne dischiudono il senso. È il caso della poesia dedicata a Partenope, un ritratto crudo e duro della città di Napoli, reso ancora più incisivo dal gioco della citazione colta (nei due versi iniziali) e dall'estrema concisione degli enunciati: «così Partenope continua a tessere / la sua tela come un canestro di ginestre / una distesa di case bocca a bocca / un nido di vipere / un mare di boschi crepitanti / che il cuore dell'infame distoglie e rinfresca. Non la cattedrale nel deserto è cosa grave / ma che deserto e cattedrale son una cosa» (*Dislocazioni 6*, p. 35).

Ancora più inquietanti, per il loro sapore vagamente testamentario, sono i versi dell'ultima quartina di *solo soletto*: «solo soletto me ne vo per

questi / testi tascabili tra bile e frottole / sapiente di niente / e a tutti i pretesti / restio, in festa, pronto per la botola» (p. 78). Le esibite citazioni colte, il gioco delle allitterazioni, il tono complessivamente canzonatorio e auto-ironico non riescono certo a nascondere – qui come in altri testi – il sentimento angosciante di una vecchiaia presentita e assai temuta. «Abitiamo lo spazio / siamo abitati dal tempo» (p. 91) recitano gli ultimi due versi de *Il tempo ritrovato* in cui, tra citazioni proustiane e baudelairiane e rime raffinate («aquiloni che planano lenti / disegnano ghirigori e stenti», *ibidem*), emerge l'immagine di un poeta che si è lentamente dissanguato («un poco al giorno»), che si è disamorato «della vita / come della morte / fino ad incartapecorirsi» (*ibidem*).

La vecchiaia, odiosa e indecente, è per il poeta «un aratro senza pietà» (*Bilanci*, p. 81) che travolge ogni cosa, scava nel corpo («a fatica mi allaccio le scarpe / [...] / invecchio riflesso in uno specchio / mi cruccio per i miei intoppi», *Larve*, p. 79; «la vista si guasta», *Bilanci*, p. 81), e induce a «fissare punti fermi / assodare qualcosa», ovvero a fare dolorosi e inutili bilanci («tutto frana sfuma dilegua», *ibidem*, p. 80). Anche gli amici e i familiari sono coinvolti nella frana del tempo che corrode l'unità della cellula-famiglia («la cellula non resiste per niente / petalo a petalo si sfoglia» *ivi*, p. 81) e incrina il significato delle parole («le parole si scheggiano / mi avvito nel vuoto», *ibidem*). Il sentimento della fine che si appressa spaventa il poeta, rischia di paralizzarlo nei ricordi, di ridurlo al silenzio; meglio forse sfidare la morte «a viso aperto» («prendere tempo, stancarla, farla desistere?» (*ivi*, p. 80) e beffarla con un uso «straniato» del linguaggio, la cui affilata ironia lascia l'amaro in bocca, scava impietosamente nel fondo tragico dell'esistenza.